

DIVERSAMENTE LIBERI

MENSILE DI
INFORMAZIONE
SOCIALE A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE
"MI GIRANO LE RUOTE"

NOVEMBRE
DICEMBRE
2025

114
115



migiranoleruote

DIVERSAMENTE LIBERI

Testata registrata presso il
Registro della Stampa
Periodica del Tribunale di
Salerno n. 7/2016

MENSILE DI
INFORMAZIONE
SOCIALE A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE
"MI GIRANO LE RUOTE"

ANNO IX
NUMERO 114/115
NOVEMBRE
DICEMBRE
2025

Direttore Responsabile
Maioriello Vitina
Editore
Mi girano le ruote APS
Redazione
ICATT Eboli
Stampa
Elfoservice
Giornalista pubblicista
Anzalone Daniela
Fotografia
Pignieri Giovanni
Social Media Manager
Lanaro Carmine
Content Manager
Lanaro Vito Carmine
Giornalista praticante
Mesolella Fulvio
Giornalista praticante
Botticelli Manuela
Giornalista praticante
Cordi Giovanni
Giornalista praticante
Piemonte Emiliano
Responsabile redazione
esterno ICATT
Lanaro Carmine
Responsabile redazione
interno ICATT
Federico Pasquale

114

115

REDATTORI

ALONZO LAURA
AVAGLIANO BENEDETTA
BOTTICELLI MANUELA
CAPONE GENNARO
CIMINARI IVANO
CORDÌ GIOVANNI
FALCO ANTONIO
FEDERICO PASQUALE
GALLONE ANTONELLO
IOIO ANTONELLO
LANARO CARMINE
MAIORIELLO VITINA
MENICHINI MARIO
MESOLELLA FULVIO
PEPE PATRIZIO
PIEMONTE EMILIANO
PIGNIERI GIOVANNI
RUGGIERO LAURA MARIA
SCAFARO SALVATORE



**SOSTIENICI
CON IL TUO
5X1000**

CF: 80053230589

**PER SOSTENERE
IL PROGETTO
"DIVERSAMENTE
LIBERI" È POSSIBILE
UTILIZZARE L'IBAN:
IT 60 W0306
909 60 61000
00406887**

DIECI ANNI DENTRO LE MURA	VITINA MAIORIELLO	
VIAGGIARE SENZA BARRIERE	BENEDETTA AVAGLIANO	
ENZO TORTORA	ANTONIO FALCO	
IL VINO NEL CILENTO	PASQUALE FEDERICO	
DONNA, MODA, MODERNITÀ E IL VILLAGGIO DELLE ZUCCHE	MANUELA BOTTICELLI	
LA LABORIOSITÀ DI MILANO E “MODI DI DIRE”	MANUELA BOTTICELLI	
LA NOTTE DI NATALE NACQUE L’IMPERO CAROLINGIO E SALERNO, TERRA DI STORIE E DI LEGGENDE	MANUELA BOTTICELLI	
IN CARCERE E SE IO FOSSI IL SINDACO DELLA MIA CITTÀ	ANTONELLO IOIO	
DIETRO LE SBARRE DEL CUORE	SALVATORE SCAFORA	
IL CARNEFICE DELL’APPARENZA	IVANO CIMINARI	
VIVA LA VITA COSÌ COM’È!	MARIO MENICHINI	
PASSATO, PRESENTE E FUTURO	PATRIZIO PEPE	
CON L’ARTE NON SI MANGIA E FORGOTTEN BABY SYNDROME	GIOVANNI CORDI	
L’INCLUSIONE CHE ESCLUDE E SANDOKAN PARLA CALABRESE	GIOVANNI CORDI	
REDAZIONE RIVISTA DL - ANNO 2025	DANIELA ANZALONE	
GLI ALLIEVI DI DON LORENZO MILANI E LA SCUOLA E IL MILITARISMO	FULVIO MESOLELLA	
RACCONTO DELL’ALLUVIONE IN EMILIA-ROMAGNA	NATALE DE LORENZI	
TRA BUIO E LUCE: SUPERSTIZIONI OSCURE	PASQUALE FEDERICO	
TUTTI I NUMERI DEL CARCERE E GIUSTIZIA E UMANITÀ	CARMINE LANARO	GENNARO CAPONE
FLAVIO, PROFESSORE PER AMORE	FULVIO MESOLELLA	

DIECI ANNI DENTRO LE MURA.

DIECI ANNI DI UMANITÀ CHE CI CAMBIA.

VITINA MAIORIELLO



Chi legge queste righe forse non immagina cosa significhi entrare in carcere ogni sabato. Varcare quella soglia è come attraversare una linea invisibile tra due mondi: fuori la vita che corre, dentro il tempo che pesa. Eppure, da dieci anni, ogni volta che quella porta si chiude alle nostre spalle, succede qualcosa di semplice e rivoluzionario: ritorniamo tutti persone. Perché lì, dove molti vedono soltanto errori, noi continuiamo a vedere possibilità. Nei volti dei ragazzi e degli ospiti della struttura penitenziaria troviamo la forza di chi, nonostante tutto, prova a non arrendersi alla propria ombra. Sono loro a mostrarci che la dignità non scompare, neppure quando la vita ti mette in un angolo. È negli occhi che si illuminano quando vengono ascoltati, nelle parole che trovano coraggio di pronunciare, nei silenzi che parlano più forte di qualsiasi racconto. Il nostro progetto è nato in silenzio, senza clamore e senza sostegni pubblici. È cresciuto con la nostra ostinazione, con ciò che riuscivamo a mettere insieme, con la fiducia discreta di chi ha creduto che valesse la pena portare un po' di umanità dove spesso arriva solo il giudizio. Dieci anni in cui non abbiamo

mai smesso di esserci, anche quando sarebbe stato più semplice fermarsi. Perché questo non è un servizio: è una presenza. È uno spazio dove le parole diventano un ponte e non una condanna. È uno sguardo sincero, che non punta il dito, ma tende una mano. È la certezza che nessuno è il proprio errore per sempre. Ai ragazzi, ai nostri compagni di viaggio oltre le sbarre, voglio dire: non sapete quanta forza ci date. In un luogo che toglie, voi riuscite ancora a donare. Ci regalate verità, emozioni nude, domande che scompongono e ricostruiscono. Ci ricordate ogni volta che la libertà non è un cancello aperto, ma un modo nuovo di guardarsi dentro. Grazie per la fiducia, per i sorrisi improvvisi, per le parole difficili da pronunciare che ci affidate con rispetto. Ai volontari che entrano con me ogni sabato, devo un grazie che non basterà mai. La vostra costanza è una rivoluzione silenziosa. Entrate senza giudizio, senza pretese, senza aspettarvi nulla... e invece portate tutto: ascolto, pazienza, umanità. Siete la prova che il cambiamento non nasce dai proclami, ma dai gesti ripetuti, fedeli, autentici. Siete il cuore pulsante di questa storia. E a voi lettori, vorrei dire una cosa semplice e profonda.

Se siete arrivati fin qui, se queste parole vi hanno toccato anche solo per un attimo, allora siete già parte di questo progetto. Non servono richieste esplicite: basta lo sguardo sensibile di chi sa riconoscere che la fragilità non è una colpa. La vostra attenzione, la vostra capacità di capire e di sentire, è già un sostegno prezioso discreto, silenzioso, fondamentale. Perché certi progetti vivono così: sulle mani invisibili di chi comprende e custodisce. Dieci anni sono lunghi. Dieci anni di sabati, di storie, di ferite e di rinascite. Dieci anni che ci hanno insegnato che la vera libertà comincia quando due sguardi si incontrano senza paura. E se oggi questo percorso continua, è grazie a tutti voi dentro e fuori. A voi che ci accogliete, a voi che camminate con noi, a voi che ci leggete: grazie perché, insieme, ricordiamo al mondo che l'umanità, quando trova spazio, sa ancora trasformare tutto.



01.



Anche quest'anno volge al termine e proprio su un treno, ripercorrendo mentalmente la strada fatta nel 2025, mi sono chiesta quanto siano accessibili le stazioni a persone con disabilità motoria, anziani con mobilità ridotta o più semplicemente famiglie con bimbi e passeggini. Ogni giorno migliaia di persone usufruiscono delle stazioni ferroviarie italiane, snodi fondamentali della mobilità pubblica da nord a sud. Garantire che questi luoghi siano effettivamente accessibili non è solo una questione di diritto, ma di dignità, partecipazione e autonomia. Rete Ferroviaria Italiana (RFI) – società del Gruppo Ferrovie dello Stato Italiane – è responsabile della gestione e manutenzione della rete ferroviaria nazionale. Consultando il loro sito web è possibile trovare tutte le informazioni sull'accessibilità delle singole stazioni, inclusa la disponibilità di ascensori, percorsi tattili, sonori o visivi, servizi igienici attrezzati e parcheggi con posti riservati. Attualmente sono oltre 2.000 le stazioni per le quali sono disponibili le schede "InfoAccessibilità". Cosa può fare chi viaggia con mobilità ridot-

ta? Prima di tutto informarsi, oggi sono disponibili tanti strumenti per la prenotazione e la richiesta di supporto, tra cui numeri di telefono e contatti e-mail dedicati, attraverso i quali si può richiedere assistenza e segnalare eventuali criticità. L'assistenza gratuita può essere prenotata con anticipo, verificando la disponibilità dei servizi nella stazione di partenza e arrivo. Fra i supporti è importante citare le Sale Blu di RFI, presenti in oltre 370 stazioni italiane, veri e propri centri di accoglienza per coordinare i servizi dedicati ai viaggiatori con disabilità. Anche le imprese ferroviarie offrono servizi dedicati, tra cui assistenza alla prenotazione, posti riservati, aree attrezzate per carrozzina e toilette accessibili. Ad esempio, viene segnalato che il 100% delle Frecce dispone di spazi per persone in carrozzina, mentre i treni Intercity Giorno risultano idonei nel 95,7% dei casi. Non va dimenticata l'importanza dell'ultimo miglio, cioè tutto ciò che precede e segue il viaggio ferroviario: parcheggi riservati, collegamenti accessibili, marciapiedi rialzati, ascensori funzionanti, percorsi multisensoriali e

segnaletica chiara. L'accessibilità, infatti, non riguarda solo rampe e ascensori, ma anche informazione audiovisiva, orientamento e assistenza del personale. È utile, poi, essere clienti vigili, capaci cioè di segnalare disservizi e criticità alle compagnie e alle associazioni, contribuendo a un miglioramento continuo. Nonostante i progressi, sono ancora presenti barriere e disuguaglianze territoriali, difatti in alcune stazioni l'assistenza deve essere prenotata con ampio anticipo e in altre i servizi non sono attivi tutto il giorno. In molte stazioni piccole o periferiche mancano ancora ascensori funzionanti, marciapiedi rialzati o percorsi tattili. In conclusione, l'accessibilità nelle stazioni italiane è oggi molto più concreta rispetto a qualche anno fa, ma il cammino è ancora lungo. Per ora è possibile sapere che sono stati annunciati investimenti per oltre 5 miliardi di euro per riqualificare circa 600 stazioni principali, con l'obiettivo del miglioramento dell'accessibilità. Rendere ogni stazione, grande o piccola che sia, pienamente fruibile significa rendere la mobilità un diritto effettivo per tutti.



ENZO TORTORA

LA GIUSTIZIA CHE TI SEPPELLISCE VIVO

IL VINO NEL CILENTO

UNA STORIA CHE PARTE DA LONTANO

ANTONIO FALCO

PASQUALE FEDERICO

Io non sono un giornalista. Non ho lauree, non ho penne d'oro. Ho solo le mani sporche e gli occhi pieni di galera, e quando parlo di giustizia, lo faccio da dentro. Da uno che ha visto compagni innocenti marcire, e colpevoli brindare. Enzo Tortora: Un uomo pulito, un volto che entrava nelle case con rispetto. Lo hanno preso come fosse un boss. Lo hanno umiliato, infangato, distrutto. Per cosa? Per le chiacchiere di quattro pentiti; gente che si vende la madre per uscire prima. Gente che dice "è lui" e lo Stato gli crede, senza prove, senza verifiche, senza vergogna. Lo hanno arrestato il 17 giugno 1983. Lo hanno sbattuto in prima pagina come fosse il capo della droga: ma non c'era niente, NIENTE, solo fango! Quel fango lo hanno spalato i magistrati, i giornalisti, i politici dell'epoca. Tutti. Nessuno ha detto "fermi, controlliamo", no, hanno goduto nel vederlo crollare per un po' di visibilità in televisione. Dieci anni di condanna, dieci anni per un uomo innocente: poi l'assoluzione! Ma ormai era tardi, Tortora era morto dentro, e poco dopo è morto fuori, a causa di un tumore. Ma il vero cancro è stata la giustizia italiana, quella che non chiede scusa, quella che non paga mai. E i colpevoli? I pentiti bugiardi? I magistrati che hanno firmato quella porcata? Tutti liberi. Tutti tranquilli. Nessuno ha fatto un giorno di carcere, nessuno ha perso il posto e nessuno ha detto "ho sbagliato"! Questa è l'Italia. Dove la toga è intoccabile, dove se ti accusano sei finito, dove la verità non conta ma conta il rumore, conta il titolo sul giornale, conta il processo in TV. Io sono qui e ogni giorno vedo la stessa storia: gente dentro per niente. Gente fuori che dovrebbe stare dentro. E nessuno fa niente. Perché la giustizia non è cieca, è corrotta, è arrogante, è pericolosa! Enzo Tortora è il simbolo di tutto questo. Un uomo perbene massacrato da un sistema marcio. E se è successo a lui, che aveva fama e soldi, figurati a noi, che non abbiamo niente.

C'è una parte della giustizia italiana che non ti protegge. Ti seppellisce. E poi ti dimentica.

Nel cuore del Cilento, tra colline verdi e il profumo del mare, nasce una tradizione antica: quella del vino. Questa storia comincia più di duemila anni fa, quando i primi popoli arrivarono in queste terre fertili. Tanto tempo fa, intorno al VII secolo avanti Cristo, i Greci arrivarono sulle coste del sud Italia. Fondarono una città chiamata Poseidonia, che oggi conosciamo come Paestum. I Greci erano grandi amanti del vino e portarono con loro nuove viti e tecniche per coltivarle. Insegnarono agli abitanti locali come prendersi cura delle piante e come trasformare l'uva in vino. Ma prima ancora dei Greci, c'erano gli Enotri, un popolo antico venuto dalla Grecia. Il loro nome significa proprio "popolo del vino". Si dice che furono loro i primi a coltivare la vite nel Cilento, già nel secondo millennio avanti Cristo. Vivevano in armonia con la natura e conoscevano bene i segreti dell'uva. Dopo i Greci, arrivarono i Romani. Conquistarono Paestum nel 273 a.C. e portarono ordine, strade e nuove tecniche agricole. Anche loro amavano il vino e lo consideravano un alimento importante. Durante il periodo romano, la coltivazione della vite si diffuse ancora di più nel Cilento, diventando parte della vita quotidiana. Oggi, il Cilento è ancora una terra di vino. I vitigni come Aglianico, Fiano, Greco e Coda di Volpe crescono tra le colline e il mare. I vini prodotti qui sono profumati, intensi e raccontano una storia lunga e affascinante. La denominazione Paestum IGT protegge e valorizza questi vini, nati da una tradizione che unisce passato e presente e offrono un viaggio sensoriale tra i vigneti, tradizioni millenarie e sapori autentici. Molte sono le cantine che offrono la possibilità di degustare i prodotti, spesso queste sono posizionate in luoghi molto attraenti, per far sì che si possa accoppiare all'esperienza degustativa la possibilità di ammirare le bellezze della natura del Cilento, dalle montagne al mare. Non escludendo la possibilità di abbinare una rilassante passeggiata tra i templi dorici della mia Paestum, uno dei siti archeologici più affascinanti d'Italia o restare incantati davanti alla Tomba del Tuffatore, all'interno del Museo Archeologico. Ogni sorso degustato in una cantina familiare, ogni passo fra i templi o lungo un sentiero costiero o

immersi nel verde saranno gesti che ci riconnettono con la Terra, con la Storia ma soprattutto con Noi stessi.

03.

DONNA, MODA, MODERNITÀ

IL SUCCESSO DI UNA SOAP...BENVENUTI AL PARADISO DELLE SIGNORE!

MANUELA BOTTICELLI

IL VILLAGGIO DELLE ZUCCHE

UN RICHIAMO DEL PROPRIO FANCIULLINO INTERIORE



“Il Paradiso delle Signore”, soap opera vincitrice di ascolti del pomeriggio di Rai 1, ormai da 8 stagioni, più le prime due da fiction in prima serata, potrebbe anche cambiare il titolo in “Paradiso dei Valori”, perché, raccontando l'evoluzione del primo grande magazzino di Milano, un chiaro riferimento a “La Rinascente”, nel boom economico degli anni '60, porta in auge la lotta per i valori, la difesa dei principi, una società tesa all'utile e al bene della comunità, sposando perfettamente il sodalizio con il cambiamento dei tempi, con l'avanguardismo e il progressismo. Moda e modernità sono le parole chiave che convergono con la figura per eccellenza di questa narrazione, la Donna. È molto più di una semplice soap dedicata al pubblico over femminile del “day time”, ormai incantato dalla seducente gentilezza e proverbiale saggezza di uno dei protagonisti più acclamati del racconto, Vittorio Conti, prima pubblicitario e poi direttore del Paradiso. È un documentario sull'Italia del dopoguerra, nel fermento del risollevarsi economico, nel turbinio delle nuove mode e dei nuovi modi di pensare la figura femminile, non solo in passerella, attraverso i meravigliosi abiti d'epoca, ma anche all'interno del valore cristiano della famiglia e del matrimonio, prima della legge sul divorzio. La Donna moderna viene incarnata ora dalla stilista del Paradiso, prima solo commessa, che ha voluto far carriera grazie alla sua determinazione e tenacia, proponendo qualche centimetro in meno sugli orli delle gonne, ora dalla sarta emigrata dalla Sicilia e pronta a combattere contro il marito retrogrado e patriarcale, per mantenere il proprio ruolo di donna lavoratrice e non solo di moglie e madre; ora con le commesse che condividono e sostengono le iniziative del dottor Conti sulla sensibilizzazione verso certe tematiche care alle donne, per smuovere le acque, contro il dissenso di una società che nel 1960 e purtroppo ancora nel 2025, fatica a restituire quel posto di rispetto e contegno al genere femminile. La donna è al centro di una narrazione strategica che si snoda nelle campagne pubblicitarie del magazzino, ideate per ogni occasione ed evento, accompagnandoci attraverso la storia della televisione, la storia del nostro Paese, della politica e della cultura italiana. Sorge spontaneo riflettere sui valori delle epoche succedutesi, sui lati oscuri e quelli di luce di un 1960 a confronto con

la contemporaneità, voltandoci indietro e capendo cosa davvero è migliorato e cosa invece possiamo apprendere dalla gentilezza dei modi, dalla generosità e solidarietà che caratterizzano i personaggi di questa finzione scenica. Un dibattito aperto in ogni episodio, che vuole arrivare al di là di una semplice visione spensierata pomeridiana, ma lanciare un messaggio pronto a solcare il tempo generazionale, in cui ancora una volta tocca guardare il cammino della Donna, con le sue cadute, le sue sconfitte, le umiliazioni non tanto diverse dal presente, ma sollecitando la memoria collettiva, per enfatizzare le sue vittorie e soddisfazioni nel tempo, le lotte per quei valori e diritti che oggi le permettono di poter indossare una minigonna, di poter esprimere la sua idea, nonostante tutti i nonostante. Il Paradiso delle Signore si arroga il diritto di essere servizio pubblico, di smuovere le coscienze, ma cullarle nella nostalgia di una delicatezza interpersonale ormai perduta, di svegliare gli animi intorpiditi dal tempo, ma finendo per regalare un fermoimmagine di una Milano 1960, tra folgoranti luci e ancora troppe ombre.

Sia per la generazione Z, mediamente nella fascia anagrafica dei 20 anni, che per la generazione Alpha, i nativi digitali per eccellenza, bambini e adolescenti del nuovo millennio, le piattaforme social Instagram e, ancor di più, TikTok hanno un potere attrattivo ed ipnotico fuori dal comune, plasmando e rigenerando passioni, hobby, curiosità, modi di riconsiderare le attività quotidiane a volte impensabili, a volte sorprendentemente piacevoli e costruttivi. Prendiamo come esempio d'analisi, un ortaggio, già molto noto in autunno, che sta modificando totalmente l'economia, il marketing, la comunicazione e il mercato agricolo, regalando prodotti culinari ed esperienze nuove per la collettività: la zucca. Attorno a questo simpatico e multiforme simbolo autunnale, gravitano sempre più attività nei campi biologici di tutt'Italia, in aperta campagna, a tal punto da creare dei veri e propri eventi, cardine della stagione, generando trepidazione e attesa nei cuori di più generazioni, pronte a vivere ore di magia tra paglia e zucche. Di fatti, è il cosiddetto “outdoor design” ad essere al centro dell'attenzione, poiché si allestisce il proprio campo con strut-

ture, case, installazioni, forme di animali, spaventapasseri, riproduzioni di labirinti, giochi e tanto altro, mettendo insieme centinaia di zucche e ortaggi di diverse dimensioni, creando un vero villaggio delle zucche. Il laboratorio delle zucche, rappresenta l'attività che fra tutte spicca per il senso inclusivo, pedagogico e perché no, terapeutico, sotteso a questo espediente apparentemente solo divertente. Si sceglie la propria zucca, si intaglia e si dipinge con tempere, pennelli e colori più accesi e variopinti. Il laboratorio, dunque, non si declina soltanto in piccole opere d'arte tutte originali e personali, ma diventa il teatro in cui creatività, estro, istintività e benessere interiori fungono da collante per riconnettersi al proprio io interiore. Un ponte generazionale unisce allora un bimbo di soli 5 anni, un genitore, una coppia di ragazzi, un gruppo di amiche, tutti intenti a modellare la propria arte, a riscoprire che anche soltanto un'ora trascorsa ad ascoltarsi può rasserenare le turbolenze emotive, gli stress e i ritmi incessanti della vita. Quel campo diviene il locus amoenus dove poter ritornare bambini, dove scrutarsi intimamente e dar voce ai propri desideri, gli stessi che dimentichiamo di considerare, reprimendo i nostri bisogni e con essi la parte più autentica del nostro inconscio. Una comunicazione costruttiva, divulgata per mezzo social, non sempre tange le regole più sfacciate del marketing consumista, ma può diventare “esperienza” di vita, respiro terapeutico, pausa dalla frenesia dei nostri pensieri. Il “fanciullino” di Pascoli può esistere ancora, anche in una società spietata e pronta alla prevaricazione, basta semplicemente guardare al di là delle cose, sognare ed inventare...così anche una zucca può diventare carrozza!

04.

LA LABORIOSITÀ DI MILANO TRA LE LEGGENDE DEL SUO PATRONO

MANUELA BOTTICELLI

“MI PIANTI IN ASSO E PURE CON LA SPADA DI DAMOCLE SULLA TESTA!”

PER SAPERNE DI PIÙ SUI MODI DI DIRE



A Milano, l'8 dicembre, giorno dell'Immacolata, che per tradizione inaugura l'inizio del periodo natalizio, con gli allestimenti degli addobbi pronti a decorare gli interni ed esterni delle case, viene anticipato di un giorno, perché il 7 dicembre si celebra Sant'Ambrogio, il Santo Patrono della città. Senza ombra di dubbio, i milanesi, rientrano in quello stereotipo ormai celebre del cittadino operoso, dedito al lavoro, alla laboriosità e alla produttività del tempo e il santo ne è l'assoluto protettore. Dietro questo luogo comune, ci sarebbe ancora una volta una storia avvolta nel tempo, nel mistero divino e nelle leggende diffuse tra i sussurri del volgo, che di generazione in generazione, viene tramandata con orgoglio e sacralità. Ambrogio, ancora in fasce, mentre dormiva profondamente nella sua culla, fu circondato da uno sciame d'api, intento ad entrare ed uscire dalla sua bocca aperta, alla vista del padre, che pregò la balia di non mandarle via, perché aveva ben compreso si trattasse di un prodigio, un evento divino, premovendo al figlio un futuro straordinario, dalle magistrali capacità oratorie. Di fatti, le api non disturbarono il sonno del bimbo e si levarono in cielo sempre più in alto. Secondo la leggenda, a quest'evento si deve l'operosità delle api nella creazione del miele, la tenacia e la dedizione degli apicoltori e di tutti i lavoratori di Milano. Sant'Ambrogio da quel momento divenne il loro protettore e si tramanda che anche il suo nome stia ad indicare l'ambrosia, il dolce colore del miele. Nell'iconografia più pertinente e tradizionale, il santo viene raffigurato nei dipinti tra una moltitudine di api. Il nettare degli dei e le caratteristiche di piccole creature così importanti nel ciclo naturale dell'equilibrio terrestre nascono in seno ad un mito che ancora oggi affascina ogni cittadino, il 7 di dicembre, perché proprio come le api che attendono pazientemente la primavera, anche gli esseri umani possono trovare forza e gioia nell'attesa e nella cura reciproca, sapendo che dopo il freddo inverno, arriva sempre la primavera.

Il modo più comune e immediato per ritornare indietro nel tempo e scrutare i segreti delle epoche sepolte è sicuramente

quello di immergerci nei siti archeologici, nei musei, nelle dimore e ville storiche, tra saloni, statue e affreschi che sembrano sussurrarci racconti perduti. A volte, invece, basterebbe far caso a noi stessi, ai nostri discorsi, alle parole, proprio alla nostra lingua; è qui che si celano leggende e aneddoti antichissimi, in quei modi di dire che per inerzia e convenzione sociale continuiamo a ripetere, capendone il significato, ma rischiando per indagare poche volte sull'etimologia, non sapendo rispondere ad un'unica curiosa domanda: “ma perché si dice così?” La mitologia greca sottende gran parte delle nostre locuzioni avverbiali o “giri di parola” per esprimere un determinato concetto e tra i più citati, ma non così tanto approfonditi nella loro remota storia, ve ne sono due: “piantare in asso” e “avere la spada di Damocle sulla testa”. Il primo - che significa essere stati lasciati, abbandonati da qualcuno in una situazione scomoda, senza preavviso - è stato molto discusso dai linguisti, deducendone l'ipotesi più accreditata di un collegamento con il gioco delle carte, in quanto “asso” è la carta che da sola vale 1 punto, quindi indica sconfitta, perdita. Tale teoria era ritenuta valida già nel XVIII secolo come ci conferma il testo settecentesco di Sebastiano Pauli sui modi di dire toscani ricercati nella loro origine. Ma una seconda ipotesi, valida fin dal XVI secolo, deriverebbe da una probabile corruzione linguistica, dovuta all'elisione della doppia lettera N, perché l'espressione sarebbe stata “piantare in Nasso”, cioè un chiaro riferimento al mito greco di Arianna e Teseo nell'isola di Nasso. A Cnosso, alla corte del re Minosse, Arianna e Teseo si accingono a partire dopo che quest'ultimo riuscì ad uscire del labirinto, grazie al famoso filo di lana che la fanciulla gli donò e dunque a sconfiggere il Minotauro. Durante il viaggio, i due innamorati concepiscono Demofonte, futuro re di Atene, ma giunti nell'isola di Nasso, Teseo sognò Dioniso ordinargli di lasciare Arianna perché la desidera per sé. Teseo, ingrato verso la donna, al risveglio si sente obbligato ad esaudire il desiderio del dio ed abbandona Arianna ancora addormentata sull'isola di Nasso. Da qui, spiegato il “piantare in Nasso” nella tradizione orale. Il secondo modo

di dire - a significare pericolo imminente, ansia e turbamento mentre ci si accinge a far qualcosa - deriva da un racconto narrato per la prima volta dallo storico Tímeo di Tauromenio, vissuto tra il 356 e il 260 a.C., nel libro “Storia di Sicilia”, andato ormai perduto, ma ripreso fedelmente da Cicerone nelle sue “Tusculanae Disputationes” e poi da Orazio, Persio e Boersio. Damocle, membro della corte di Dionigi I, tiranno di Siracusa, avanzò la convinzione, in presenza del tiranno, che quest'ultimo fosse estremamente fortunata, potendo disporre di un grande potere e autorità. Dionigi gli propose allora di prendere il suo posto per un giorno, così da poter assaporare a sua volta tale fortuna e Damocle accettò. La sera del banchetto, soltanto dopo ore trascorse a godere dei suoi privilegi e a divertirsi tra cibi raffinati e lusso tutt'intorno, Damocle si accorse che sopra la sua testa pendeva una spada legata solo ad un esile crine di cavallo. Dionigi l'aveva posta proprio lì, perché capisse la pericolosità del suo ruolo da tiranno che lo esponeva continuamente a grandi minacce per la sua incolumità. Immediatamente Damocle perse tutto l'interesse per la ricchezza che lo circondava e retrocesse alla sua iniziale posizione. Il fascino della nostra lingua nasce proprio dal fermento di storie e gemme d'antichità che brulicano nel suo tessuto d'origine.

05.

LA NOTTE DI NATALE NACQUE L'IMPERO CAROLINGIO

UN FARO DI LUCE NELLE TENEBRE DEL MEDIOEVO

MANUELA BOTTICELLI

SALERNO, TERRA DI STORIE E DI LEGGENDE



Natale è alle porte e con il suo avvento luce, positività, bellezza, forza e magia sembrano elementi incantati che inebriano e irradiano le strade delle città. Lo splendore della luce divina continua ad irrorare gli animi e i sentieri di ognuno di noi, in ogni frammento della storia, tra i millenni della storia, dal povero al ricco, dal nonno al figlio, dal soldato all'imperatore. Nel lontano anno 800, proprio la notte più magica e luminosa, quella di Natale, Papa Leone III incoronò Carlo Magno, Imperatore del Sacro Romano Impero, inaugurando il dominio del re di Francia su tutto il mondo occidentale. L'impero di Carlo Magno, differente per dimensioni territoriali, contenuti religiosi e giuridici da quello di Costantino e di Teodosio, aveva il suo centro nell'area del Reno e, pur essendo nei suoi fondamenti spirituali un impero cristiano, si configurava germanico nelle istituzioni e nell'organizzazione, tanto che negava sia la concezione dello Stato come autorità suprema al di sopra dei cittadini, considerandolo invece come un esercito (cioè un insieme di uomini capaci di maneggiare le armi ed uniti da un vincolo di fedeltà al proprio capo), sia la nozione giuridica della proprietà privata. Da un punto di vista strettamente culturale, l'imperatore invece ammetteva la superiorità della civiltà latina rispetto a quella germanica ed era perfettamente consapevole dell'importante ruolo che l'istruzione e la missione d'incivilimento dell'Europa barbarica, promossa dai monasteri benedettini, potevano rivestire all'interno del suo Impero. La luce della cultura doveva cospargere i capi, i cuori e le menti dei suoi sudditi, così affidò al più dotto dei suoi consiglieri, Albino Alcuino, di formazione monastica irlandese ed inglese, il compito di creare, presso la corte imperiale, una sorta di accademia itinerante, destinata a seguire l'imperatore nei suoi spostamenti da un capo all'altro dell'Impero: la Schola Palatina. Da quel momento in poi il termine "schola", in precedenza utilizzato per indicare un gruppo di funzionari imperiali o una formazione armata, assunse il significato moderno di centro d'istruzione, di scuola. L'impegno di Carlo Magno in favore della cultura non si limitò all'Accademia palatina. Per sua volontà, accanto alle sedi episcopali e ai principali monasteri dell'Impero, sorsero scuole preposte all'istruzione degli ecclesiastici e dei laici, dove veniva insegnata la cultura romana, mantenuta in vita nei

monasteri benedettini, luogo di culto e di scoperta dei classici dell'antica Roma, di cui si copiavano i manoscritti nell'elegante scrittura carolina. Per ordine dell'imperatore, inoltre, si promossero opere di restauro di chiese e di ricostruzione di edifici pericolanti; lo stesso Carlo Magno fece erigere ad Aquisgrana la Cappella Palatina, una struttura architettonica che non aveva niente da invidiare alle fastose chiese bizantine di Ravenna. Pertanto, proprio nel periodo in cui la civiltà europea era messa seriamente in pericolo dalle invasioni barbariche, si attuò quella che molti storici hanno definito la "Rinascenza carolingia", florida culla intellettuale ed artistica che l'Italia conobbe nel Quattrocento. La luce di quella magica notte di Natale si è diffusa in ogni gesta di questo Magno condottiero, destinato a vivere in eterno, impresso nelle trame dei secoli.

Mentre si passeggia per le città, sovente ci si domanda se qualche monumento, simbolo statuario o effigie possa racchiudere una narrazione avvincente, chissà quale segreto, leggenda o curiosità incastonata tra le mura. Salerno ne è un esempio calzante, perché rispecchia in ogni angolo il prototipo della città da scoprire, da sfogliare come un antico libro in biblioteca. Forse vivendo all'ombra di Napoli, tripudio di arte e sculture a cielo aperto, poco si approfondisce dei labirinti narrativi che vedono protagonista la meravigliosa Salerno, eppure questa città di origine longobarda può sorprenderci. Il nome popolare di uno dei suoi gioielli architettonici ed artistici, che oggi versa ancora in buone condizioni, ma necessiterebbe forse di qualche manutenzione in più, "archi dei diavoli" o "il ponte del diavolo", è un chiaro riferimento di quanta storia e leggenda sia nascosta in una costruzione antichissima. L'acquedotto medievale, ai piedi del colle Bonadies e il castello Arechi, nel centro storico di Salerno, è stato eretto nel IX secolo per approvvigionare d'acqua il monastero di San Benedetto, presso le mura orientali. La lunghezza stimata era di circa 650 metri, tra archi acuti e pilastri in triplice ordine, alti circa 21 centimetri; oggi ne resta soltanto un breve tratto, ma abbastanza lungo da mostrare il particolare intreccio di volte, che osserva-

te bene dagli storici, permettono di datare l'opera prima dell'anno mille, in quanto non solo il monastero di San Benedetto, da esso servito, risale all'VIII secolo e non era fornito di pozzi da cui poter attingere l'acqua, ma archi acuti simili si trovano anche nel Duomo di Salerno e di Amalfi, usati qui prima ancora che in Sicilia. La leggenda narra che un mago salernitano, l'alchimista Pietro Barliaro, avesse fatto un patto con il diavolo per poter costruire in una sola notte tempestosa l'acquedotto. Lucifero gli accordò il permesso, a condizione che tutti i galli della città fossero uccisi. Il mago ne lasciò vivere uno che cantò all'alba, annunciando la conclusione dell'opera, allora i diavoli irati lanciarono tre pietre nel mare, dando origine ad un'altra leggenda che spiegherebbe il toponimo delle isolette vicino Positano, dette "Li Galli". Ancora oggi, i passanti salernitani più informati, si guardano bene dal passarci attraverso, perché alzando lo sguardo puoi ancora vedere quel diavolo inferocito, in una notte buia e tenebrosa...

06.

IN CARCERE

ANTONELLO IOIO

La galera è un posto che ti spezza dentro. Qui l'anima si perde, ti trattano male, ti insultano, ti picchiano. Non ti insegnano a cambiare, ti rovinano. Ti fanno diventare come un animale: ignorante, cattivo, sempre pronto a sopravvivere. È così che il carcere ti riduce. È la verità dura che la società ci butta addosso: una lotta continua tra bene e male, alla fine della quale vince sempre il male. Io lo so, perché lo vivo sulla mia pelle. L'Italia è un paese bello, ma ha perso la pietà, la bontà, la compassione. Nessuno ti tende la mano. Ci chiudono dentro come sardine e ci lasciano marcire. Per loro siamo già finiti, senza speranza. È come se ci dicessero: "morite lì dentro, tanto non valete niente". Con la morte di Papa Francesco se n'è andato l'ultimo che ci guardava con cuore, l'ultimo che faceva qualcosa per noi carcerati. E allora mi chiedo: se siamo il paese del diritto romano, se siamo una democrazia, perché ci lasciano così? Le istituzioni ci buttano nella disperazione. E tanti, sentendosi soli, scelgono di farla finita. Ogni morte in carcere pesa sul governo, che ci tratta con metodi duri, da dittatura. Non ho potuto studiare, non capisco di politica, ma vedo che nel mondo c'è una guerra tra destre e sinistre e noi, la gente, siamo senza coscienza. Non siamo più umani, siamo bestie da abbattere. Siamo noi stessi il male, incapaci di cambiare. Avremmo bisogno di alzare il nostro livello di vita, di capire di più. Solo così potremmo vivere in pace, in armonia con l'universo. Solo così potremmo conoscere cose nuove, civiltà nuove. Io credo che là fuori ci siano altri popoli, altre civiltà che ci guardano. Ma vedendo come siamo messi, ci considerano poco. Non cresciamo, non andiamo avanti. Restiamo fermi, e invece di migliorare torniamo indietro di migliaia di anni.

Se io fossi il sindaco, la prima cosa che farei sarebbe aiutare le famiglie che hanno figli piccoli, perché tanti ragazzi che frequentano la strada, finiscono per non andare a scuola e fare cose brutte. Io lo so, perché ci sono passato. Se si studia, magari si trova un lavoro, si fa una vita diversa, ma se nessuno aiuta questi ragazzi, si finisce male. Allora io darei soldi, libri, aiuto per farli andare a scuola, almeno fino alla terza media, che è obbligatoria. Così non

SE IO FOSSI IL SINDACO DELLA MIA CITTÀ

ANTONELLO IOIO

finiscono nei guai rischiando di diventare manovalanza per i clan che gestiscono lo spaccio di stupefacenti. Poi penserei a chi sta male, non solo nel corpo ma anche nella testa. Io sono dislessico e nessuno mi ha mai spiegato cosa volesse dire, sfortunatamente ho perso i genitori da piccolo, e nessuno mi ha aiutato. Mi sono sentito solo, perso. Se ci fosse stato qualcuno che mi avesse detto "vieni, ti spiego, ti aiuto", magari non finivo dove sono ora. Per questo, da sindaco, farei centri dove chi ha bisogno può trovare aiuto e conforto. Penserei anche a chi non cammina bene, a chi ha problemi a muoversi. Tutti hanno il diritto di sentirsi persone, non scarti. Un'altra cosa che farei è lavorare con le associazioni di volontariato. Ce ne sono tante, e fanno cose belle. Insieme a loro, cercherei di insegnare alla gente il rispetto. Perché oggi nessuno rispetta niente. Parcheggiano dove vogliono, anche nei posti per disabili. Buttano la spazzatura dove capita. Non salutano, non aiutano. Io vorrei che la gente imparasse a vivere meglio, con più civiltà. Magari facendo incontri, giornate di pulizia, corsi semplici per capire come si vive in una città. Infine, mi piacerebbe parlare con la Chiesa. Io non sono uno che va sempre a messa ma so che lì ci sono persone buone. I parroci, le suore, quelli che fanno catechismo. Loro vedono tanti ragazzi, tante famiglie. Se il Comune e la Chiesa si parlassero, si aiutassero, si potrebbe fare tanto. Magari attraverso attività per i bambini, giochi, feste, momenti dove stare insieme. In questo modo si creerebbero comunità e fiducia. Io non sono un politico, non ho studiato. Ma ho vissuto. E se fossi sindaco, vorrei solo che la mia città fosse più giusta, più pulita, più umana. Un luogo dove nessuno si sente solo, dove i ragazzi hanno un futuro e dove anche chi ha sbagliato può ricominciare.

Mi chiamo Savio, ho venticinque anni e vivo a Napoli. Prima che la mia vita cambiasse, avevo una famiglia unita come poche: io, mia sorella, mio cognato, mia madre e mio padre. Ci volevamo bene davvero. Eravamo inseparabili. Ogni giorno in casa c'era vita, chiacchiere, risate, il profumo del caffè che si mescolava alle voci di chi amavo. Pensavo che saremmo stati così per sempre. Poi arrivò il giorno

DIETRO LE SBARRE DEL CUORE

SALVATORE SCAFORA

del mio arresto. Da quel momento non si è più capito niente. Mi ritrovai chiuso tra quattro mura, con solo i miei pensieri a farmi compagnia. Ho scontato quattro anni di detenzione, anni in cui ho conosciuto il silenzio più profondo, la solitudine più dura. Ogni giorno sembrava uguale all'altro e a volte mi sembrava di impazzire. Mi aggrappavo ai ricordi per non crollare: il sorriso di mia madre, la voce di mia sorella, le domeniche in famiglia. Erano le uniche cose che mi davano forza. Quando finalmente sono uscito, ho pensato che la mia vita potesse ricominciare, che tutto potesse tornare com'era prima. In un certo senso, per un po' è stato così: la famiglia sembrava di nuovo unita, tutto pareva andare per il meglio. Ma quella pace è durata poco. Con il tempo, tutto si è sgretolato. Mia madre e mio padre si sono separati. Mia sorella è andata a vivere con il suo compagno e il figlio. Mio padre si è ritrovato da solo e io sono rimasto con mia madre. Dentro di me mi sento terribilmente solo. Le notti sono le peggiori. I pensieri mi assediano e spesso mi ritrovo a piangere, senza vergogna. Mi capita di svegliarmi sperando che tutto questo sia solo un sogno, ma quando realizzo che non lo è, mi sento crollare. A volte penso che l'unico modo per trovare pace sia non esserci più, per mettere fine a questo dolore che non mi lascia mai. Eppure, anche se non so come, ogni mattina mi alzo. Guardo il cielo sopra Napoli, quel cielo che cambia colore ma non smette mai di esserci e dentro di me, in mezzo al dolore, sento che forse c'è ancora una piccola possibilità. Una possibilità di perdonarmi, di ritrovare un senso, di ricominciare da capo. Perché, anche dopo tutto quello che ho vissuto, dentro di me non è ancora morta la speranza di tornare a vivere davvero.

07.

IL CARNEFICE DELL'APPARENZA

RUBRICA "DI CAVOLI E DI RE" PENSIERI E PAROLE DIVERSAMENTE IN LIBERTÀ
DI IVANO CIMINARI

IVANO CIMINARI



08.

Il mestiere del musicista è tentare di rubare le note più belle, la sua utopia riuscire, con la musica, a raccontare il silenzio che si nasconde in ognuno di noi. Se digitate "James Senese" su un motore di ricerca, tutti i risultati vi restituiranno la parola "musicista", insieme a brevi note biografiche e qualche accenno alla sua discografia. Tutto ciò è riduttivo fino all'insolenza, perché lui non è stato un semplice musicista, ma un imbonitore, un giocoliere, un funambolo capace di mescolare sonorità diverse, culture diverse, tradizioni diverse e di fonderle in uno stile tutto nuovo, che riporta alla mente la libertà del jazz, il calore del soul, la tribalità africana, dando origine a una new age partenopea, scandita dalle note maleducate del suo sax. Ascoltai per la prima volta le sue note strane e contorte quando ero poco più di un ragazzo: erano i tempi dei cugini di campagna, nei quali si scioglievano le trecce ai cavalli, ci si innamorava degli occhi eternamente blu di Lisa e ci si arrapava, in improvvisate discoteche casalinghe, con la voce di Donna Summer. Erano gli anni fantastici delle Fiat 124, del Vov, delle nazionali senza filtro, del Guccio, delle canzoni tutte cuore e amore, ma già cominciavano ad arrivare nuove contaminazioni, con le percussioni di Tony Esposito, con le suggestioni della PFM e del Banco di mutuo soccorso, con la voce argentina di Teresa De Sio e quella profonda di Pino Daniele, che ancoravano la nuova musica ad una tradizione partenopea finalmente libera dalla consueta melodicità. Ero insomma vergine, pronto per lo stupro che si consumò a casa di un amico, il quale volle farmi ascoltare, a titolo di curiosità, un pezzo musicale che entrava fin dentro le ossa, quel pezzo si intitolava "Soul Toledo" e fu una vera rivoluzione. Le note erano abrasive, inconsuete, scure come la sua pelle, frutto di una cultura multietnica e multilingue, che tra le cosce dei vicoli di Napoli, stava lentamente, ma inesorabilmente, stravolgendo la musica e il modo di ascoltarla. Da allora James Senese consacrò se stesso come ambasciatore di un fermento che covava da anni e che aspettava una nuova "generazione di fenomeni" per raccontare una realtà diversa, una storia che nasce dai vicoli "dove il sole non si vede", ma

che da quelle viuzze tracima, fino a infrangere i canoni consolidati, che ancora incatenavano la cultura di una città che ha infinite praterie di pensiero da raccontare. James se n'è andato senza clamore, così come ha scelto di vivere, portando con sé i nostri silenzi interiori declinati in musica, come un anarchico del pensiero che ritrova la sua verginità, partendo si è lasciato alle spalle le menzogne patinate che ha sempre rifuggito, prigioniero della

sua poesia raccontata col sax ci ha lasciato in eredità la fame e la sete che contraddistingue un vero animo d'artista. Eppure, tra i vicoli la sua musica echeggia ancora, fugge tra le pareti sbeccate e parlerà per sempre della sua città, di quello sconfinato teatro a cielo aperto, di quel ricettacolo di istrionismo e di arte di strada che, anche grazie a lui, non smetterà mai di rivendicare il posto che merita nel panorama culturale del nostro paese.



MARIO MENICHINI

PATRIZIO PEPE

Sono uscito da galera da pochi mesi, non è facile! La gente ti guarda strano, ti giudica subito, dicono “quello è stato dentro, ha fatto cose brutte”. Lo so, ho sbagliato, ma ho già pagato! Adesso voglio vivere diversamente, stare tranquillo, lavorare e dimostrare che non sono solo il mio passato. Quando cammino per strada, sento gli occhi addosso, alcuni non parlano con me, altri cambiano strada. È brutto, fa male dentro. Ti fa sentire piccolo e ti sembra non valere niente ma non mi voglio arrendere. Io voglio dimostrare che posso essere utile, essere una persona normale come tanti, che posso avere rispetto. La cosa più dura è stata stare lontano da mia moglie e da mio figlio, quando ero recluso pensavo sempre a loro. Mi mancavano il sorriso di mio figlio e la voce di mia moglie ma il pensiero di tornare ad essere marito e padre mi ha dato la motivazione per cambiare ed essere migliore. Per fortuna mio fratello non mi ha lasciato solo e mi ha dato fiducia chiedendomi di andare a lavorare con lui. È lui che mi sprona nei momenti di debolezza, anche in maniera dura, perché sa che riesco sempre a rialzarmi. Ogni giorno combattuto tanti pregiudizi ma attraverso il lavoro sto ricostruendo la mia vita piano piano, ora che guadagno onestamente posso camminare a testa alta. Tutto quello che ho vissuto, gli anni persi, le porte chiuse, le offese, e allo stesso tempo l'amore della mia famiglia mi ha permesso di essere consapevole dei miei errori ed ora voglio dimostrare che si può cambiare. Non è facile, ci vogliono tempo, pazienza e forza ma io ci provo, voglio andare avanti. Un giorno la gente mi vedrà diverso, non più come un ex detenuto ma come un uomo che ha sbagliato, che ha imparato e che ora vuole vivere onestamente. Questa mia aspirazione è stata percepita e condivisa da chi mi ha concesso la possibilità di vivere questo nuovo capitolo della mia vita, dalla direzione del carcere, al team di educatori e psicologi, ai magistrati che seguono il mio percorso fuori; non vi deluderò! Viva la vita così com'è! (cit. Francesco Gabbani)

L'importanza di avere una famiglia alle spalle si è rivelata vincente per me che vengo da una detenzione. Gli ultimi cinque anni non sono stati semplici, ho vissuto tutta la fase della pandemia da detenuto e questo maledetto virus mi ha privato della presenza di mia sorella. Nel 2022 sono stato trasferito nel carcere di Eboli, dove ho avuto la possibilità di poter partecipare a tantissime attività che qui si svolgono, che mi hanno aiutato a valutare gli sbagli commessi e a pensare che potesse esserci una vita nuova. Tanto grande è stato il mio impegno che la direzione del carcere ha pensato addirittura di premiarmi per il mio comportamento virtuoso. Non sono mai stato uno che scriveva a scuola, avevo fatto poco, non avevo imparato bene, poi una volta in carcere il tempo lungo e pesante mi ha fatto capire che non era il caso solo di aspettare e quindi, quando mi si è presentata l'opportunità e ho conosciuto dei volontari che tutti i sabato venivano in carcere, ho capito che scrivere mi avrebbe potuto aiutare. All'inizio non ci credevo, ma mi hanno detto tu sai pensare e allora saprai anche scrivere; quindi, mi sono messo in gioco e ho provato. Le prime parole erano storte e confuse, non sapevo mettere insieme le frasi, però piano piano e con pazienza, ho cominciato a raccontare la mia giornata. Spesso ho scritto dei ricordi del mare che avevo visto da ragazzo, ogni volta che scrivevo era come aprire una porta dentro, c'era buio ma con le parole entrava anche un po' di luce. La scrittura era diventata per me un ponte, io ero recluso ma i miei fogli uscivano, i volontari li leggevano, aiutandomi e incoraggiandomi e così sono finito nelle pagine della rivista *Diversamente Liberi*. Poi, incredibilmente, i miei articoli hanno preso vita attraverso la mia voce su una piattaforma che si chiama Spotify, chiunque può ascoltarli, me compreso. Questa esperienza mi ha cambiato, mi ha fatto capire che non tutte le persone sono uguali. Adesso sono fuori e qui c'è gente che ti giudica subito, ma ci sono anche quelli che ti ascoltano e che ti danno fiducia. I volontari di *Mi Girano le Ruote* mi hanno mostrato che esiste la solidarietà. Una volta uscito, in libertà condizionata purtroppo per motivi di salute, non ho smesso, infatti continuo a

scrivere, metto giù le mie parole semplici. Anche ora continuo a sentire i volontari, ci vediamo, ci parliamo, loro mi seguono e questo è importante perché mi ha fatto capire che il ponte che ho costruito dentro non si è rotto e mi aiuta a camminare fuori. Fortunatamente ho trovato un lavoro che per me rappresenta molte cose, soprattutto l'onestà. Mi alzo la mattina, lavoro e la sera scrivo qualche riga, questo è il mio modo di restare in equilibrio. La scrittura mi dà dignità. Mi fa sentire che non sono solo un ex detenuto ma una persona che prova a vivere meglio. Il mare resta sempre il mio simbolo, ciò che unisce terre e popoli diversi. Io lo guardo e penso che anche la mia vita possa unire il passato e il presente, dentro e fuori, errore e speranza. Scrivere è come navigare, a volte ci sono onde forti, a volte la calma, ma sempre tutto in continuo movimento. Il 25 novembre è finita la mia pena e con questo spero di poter vivere una vita tranquilla. Non finirò mai di ringraziare le persone che hanno avuto sensibilità nei miei confronti, dalla direzione del carcere, agli educatori e psicologi dell'ICATT, ai magistrati del tribunale e anche alle persone della Rivista. Grazie!

GIOVANNI CORDI



Il finanziamento al cinema italiano è un sistema a partecipazione pubblica, affidato oggi al Fondo per lo sviluppo degli investimenti nel cinema e nell'audiovisivo, gestito dal Ministero della Cultura. Ciò lo differenzia dal modello anglosassone in cui la figura del Produttore "privato" riveste un ruolo centrale.

Il nostro Stato dunque sostiene da sempre quel mondo delle arti che ha portato alla creazione di opere immortali, opere che hanno reso mondiale l'audiovisivo italiano, identificandoci come quella nazione che "crea" il cinema! Una nazione che ha dato i natali a grandissime personalità, creatori di stili e strumenti che tutt'oggi rappresentando un unicum nel mondo.

Eppure qualcosa sta dando un duro colpo a tutto questo. Una frenata improvvisa che sembra spazzare via anni e anni di fama internazionale. Il cinema (e più in generale l'arte in Italia) sembra essere costantemente massacrato, indebolito, declassato, rendendone quasi impossibile la sopravvivenza. È notizia di poche settimane fa quella relativa ai tagli di milioni di euro al settore e purtroppo la casistica negativa non si ferma solo a questo: teatri e spazi polivalenti chiusi per mancanza di fondi, personale artistico privo di tutele contrattuali e pensionistiche, leggi in materia lacunose che non consentono una salvaguardia concreta del settore, insomma sembra quasi voler avvalorare a tutti i costi la convinzione che "con l'arte non si mangia".

Noi, popolo di artisti e scienziati, ci ritroviamo a raccogliere soltanto cocci a causa di un sistema che negli anni ha distrutto quanto di buono e meraviglioso era stato creato dai nostri predecessori. Vieni da chiedersi dunque, quale sarà il nostro futuro? Serviranno sicuramente dei "ponti" che possano permetterci di congiungere estremi non possibili.

Serviranno dei ponti, tanti ponti, fatti di idee, di condivisione e di arte più che di ferro e cemento.

La "Forgotten Baby Syndrome", o "Sindrome del bambino dimenticato" è un evento di cronaca con delle casistiche molto più frequenti di quanto si immagini. È quella situazione nella quale un genitore, dopo aver raggiunto una destinazione in macchina, esce dal veicolo e lascia inconsapevolmente il proprio figlio sul sedile posteriore dell'auto, causandone, nelle peggiori delle ipotesi, la morte.

Non è chiaro perché ciò accada, cos'è che inneschi quel "vuoto di memoria". Non è nemmeno possibile creare un profilo tipico del genitore che dimentica: hanno tutti funzionalità psichiche, cognitive, emotive "intatte" e amano i propri figli. È dunque un qualcosa che può capitare a chiunque!

Diverse sono le ipotesi avanzate in merito, ma nessuna di queste porta oggi a una definizione concreta né, di conseguenza, a una possibile soluzione.

Si parla di amnesia dissociativa, caratterizzata dalla sconnessione di coscienza in seguito a un periodo di forte stress, che fa compiere azioni senza la piena consapevolezza, come se si fosse inserito il "pilota automatico". Si parla di malfunzionamento della working memory (quella parte di memoria responsabile della capacità di gestire le informazioni provenienti dall'ambiente) a causa del quale i bambini vengono dimenticati all'interno dei veicoli per via della mancanza di stimoli sensoriali: i piccoli infatti in auto tendono a dormire e quindi non fanno rumore. Si parla inoltre di fallimento della memoria prospettica, cioè la mancata capacità di ricordare di compiere azioni future, dove la routine conduce inevitabilmente alla dimenticanza quando si aggiunge qualcosa di nuovo alla quotidianità: il genitore dimentica di lasciare il bambino all'asilo proprio perché tale azione non rientra nello schema della sua normale routine.

Per fronteggiare tale terribili conseguenze, nel 2019 il Parlamento italiano ha approvato il decreto sull'obbligo dei seggiolini anti-abbandono in auto, dotati di allarme acustico e visivo per ricordarsi della presenza del bambino.

Pur essendo un tema di grande impatto, ciò che però richiama maggiormente l'attenzione è l'evento di cronaca in sé. Esaurito il clamore della notizia, ci si dimentica

quasi totalmente di quella tragedia e non si considerano minimamente le violente ripercussioni che tutto ciò può recare alle famiglie coinvolte.

Tocca però chiedersi dove tale dolore può condurre i genitori colpiti e come questi cerchino di reagire al tutto? È questo l'interrogativo madre che ha mosso i membri dell'Associazione Culturale La Casa de Asterion (impegnata ormai da anni a dar voce a questioni sociali legate ai diritti umani e alla legalità) a ideare il corto "Amnesia". Con tale operazione il gruppo cerca di porre l'attenzione sul dopo, su ciò che non viene raccontato oltre il semplice evento di cronaca: cosa succede alle famiglie?

Un corto dunque che cerca di dare voce a sentimenti e dinamiche non considerate, alle "evoluzioni" di quelle vite così duramente colpite ma le cui esistenze vengono dimenticate, seppellite da successivi eventi di cronaca che fanno più notizia. Il corto Amnesia è in fase di pre-produzione. È un progetto indipendente autoprodotta ed è stato predisposto un crowdfunding per sostenere l'iniziativa.

Qualora vogliate dare respiro a tale realtà con un piccolo contributo potete connettervi alla pagina Facebook La Casa de Asterion, all'interno della quale troverete tutte le informazioni.

Potete inoltre cliccare direttamente sul seguente link:

<https://sostieni.link/39546>.

10.

L'INCLUSIONE CHE ESCLUDE

SANDOKAN PARLA CALABRESE



GIOVANNI CORDÌ

Un ragazzo autistico di 17 anni si lancia dalla finestra. L'insegnante di sostegno è rinviata a giudizio.

L'inclusione scolastica è un processo che mira a creare un ambiente educativo in cui ogni studente, indipendentemente dalle proprie abilità o diversità, si senta valorizzato, supportato e abbia maggiori possibilità di apprendimento.

La scuola dunque si adatta agli studenti.

Ma fino a che punto può spingersi questa inclusività? Le intenzioni che stanno alla base di tale modello di scuola sono nobili e indubie, ma includere indistintamente è davvero la giusta via? Esasperando troppo questo concetto, non si rischia di fare dell'inclusione una forma di esclusione?

Oggi giorno esistono classi, in diversi istituti scolastici, in cui sono ammessi alunni impossibilitati a comprendere non solo i concetti basilari delle singole materie, ma della stessa lingua italiana. A volte purtroppo ci si trova di fronte a ragazzi con gravi deficit cognitivi e con un'indole aggressiva, persino autolesionisti, allievi per i quali forse sarebbe consono un ambiente più "protetto" che possa tutelare loro stessi e gli altri. Insomma un contesto didattico che gli consenta di apprendere competenze magari un po' più "concrete", da poter sfruttare una volta diplomati. Forse inserire obbligatoriamente e indistintamente chiunque, nelle classi di qualsiasi istituto, è di per sé discriminante non solo perché alcuni percorsi sono poco indicati per determinati studenti, ma spesso anche perché nei confronti dei ragazzi affetti da tali gravi disabilità, si crea una forma di malsano pietosissimo o, addirittura, atteggiamenti aberranti di scherno e di fastidio.

Mi chiedo allora perché non scegliere di procedere con delle valutazioni iniziali dei singoli casi e creare degli istituti che abbiano gli strumenti necessari per accogliere e formare tali studenti, nella piena sicurezza e nella totale valorizzazione delle loro possibilità. Qualcuno parlerebbe di discriminazione, ma non ci si sente ancora più esclusi in un ambiente dove le tue diverse abilità sono, per forza di cose, accentuate da un contesto che, anche se formalmente inclusivo, non risponderà mai alle tue esigenze ma continuerà solo

a ostacolarti in tutto ciò che farai? Non sarebbe dunque il caso di pensare a una totale riforma del settore?

Chiedo per un amico...

E se vi dicessi che Sandokan, l'eroe orientale che ha incantato intere generazioni, ha cambiato residenza e si è stabilito in Calabria? No, non è uno scherzo, è quanto successo grazie allo straordinario lavoro della Calabria Film Commission, in sinergia con la Casa di Produzione Lux Vide e Rai Fiction. Un nuovo adattamento della storica saga di romanzi di Emilio Salgari è stato girato quasi interamente in Calabria, sfruttando le bellezze naturali di una regione ancora selvaggia e incontaminata. A Lamezia Terme infatti, in un'area industriale della città, è stato costruito un grande Backlot per ricreare la colonia inglese di Labuan (il Backlot è un'area esterna di uno studio cinematografico utilizzata per le riprese, spesso con set permanenti o allestimenti temporanei). Sono state inoltre sfruttate diverse meravigliose location calabresi: Le Castella, in provincia di Crotone, dove la suggestiva fortezza sul mare è stata utilizzata per ricreare il molo; i laghi "La Vota" di Gizzeria; e poi ancora Tropea, Capo Vaticano e altre spiagge della Costa degli Dei impiegate per diverse scene tra le quali quelle che mostrano Sandokan a cavallo.

In occasione della presentazione dell'anteprima della serie, nella splendida cornice della Festa del Cinema di Roma, è stata inaugurata al Maxxi una mostra immersiva, che conduce il pubblico nel cuore dell'avventura della serie grazie a un viaggio espositivo, permettendo di vedere concretamente, tra le altre cose, la ricostruzione a grandezza reale del Prahò dei pirati, la nave di Sandokan. Il tutto contornato da teche che custodiscono i costumi originali e i props di scena, dando modo così di esplorare i suggestivi micromondi tematici della serie.

La Calabria riserva dunque una serie di sorprese inaspettate. Ciò che incanta non sono soltanto i suoi paesaggi e il suo cibo, ma una capacità organizzativa e collaborativa che, un po' come la stessa terra calabrese, è stata mai realmente esplorata. Quali altre sorprese ci riserverà in futuro? Lo scopriremo presto.

11.

REDAZIONE RIVISTA DIVERSAMENTE LIBERI ANNO 2025

GIORNALISMO DIETRO LE SBARRE: MI GIRANO
LE RUOTE CONSEGNA GLI ATTESTATI DI
PARTECIPAZIONE AI REDATTORI DELL'ICATT

DANIELA ANZALONE



I redattori della rivista di informazione sociale "Diversamente liberi", alla fine di ogni anno, ricevono un attestato di partecipazione a riconoscimento della dedizione profusa nell'ambito del progetto editoriale promosso e guidato dai volontari dell'Aps "Mi girano le ruote". L'importanza di un attestato che non vuole essere un semplice foglio di carta, ma un documento con un valore speciale che certifica e premia un anno di impegno costante e concreto dei ragazzi nel creare nuove opportunità per il proprio futuro. Dal laboratorio di scrittura e giornalismo, partito in carcere nel febbraio 2016, su iniziativa dell'associazione presieduta da Vitina Maioriello, nasce il periodico redatto da alcuni ospiti dell'ICATT (Istituto a custodia attenuata per il trattamento dei tossicodipendenti). La lettura e la scrittura diventano il motore per il proprio rinnovamento. Rieducazione e reinserimento, mai marginalità. Quella delle carceri è una realtà percepita spesso come oscura e lontana: sono rare le occasioni per raccontarla superando stereotipi e pregiudizi.

Un magazine che non si limita a notizie strettamente carcerarie, ma che cerca di allargare lo sguardo, occupandosi di fenomeni interessanti per la società tutta, oltre le sbarre. Nel cuore del carcere si scrivono storie autentiche, voci che non hanno microfono, pensieri che meritano spazio. Un giornale che rappresenta uno sguardo onesto e profondo su ciò che

spesso resta invisibile perché anche dietro le sbarre, la parola è libertà.

Il plauso del direttore del giornale Maioriello e di tutta Mi girano le ruote ai ragazzi per la frequenza assidua all'attività redazionale, per la sfida di riscatto intrapresa nel tracciare un percorso di inclusione e reinserimento sociale per abbattere muri, unendo scrittori e lettori con parole che aprono orizzonti, non celle.



12.

GLI ALLIEVI DI DON LORENZO MILANI

LA SCUOLA E IL MILITARISMO

FULVIO MESOLELLA



Molti conoscono la vita di colui che pensava di essere un piccolo sacerdote di provincia ed è stato uno dei più grandi pedagogisti del Novecento. Don Milani fu il prete che ebbe il coraggio di criticare i cappellani militari che si schierarono contro l'obiezione di coscienza al servizio di leva, portatori secondo lui, non di una visione cristiana, ma della complicità con una politica di guerra. Don Lorenzo fu fra i primi a prendere posizione in difesa dell'obiezione e fu persino processato per questo. E non fu solo un profeta della nonviolenza e della critica al militarismo, sperimentò un modello di relazione e di lavoro con i ragazzi che vivevano nei dintorni della piccola chiesetta rurale di Barbiana, vicino Firenze, agli inizi degli anni '60, portando nelle ore di lezione la lettura del giornale quotidiano e la pratica della scrittura collettiva, conoscere il linguaggio per far valere i propri diritti e non obbedire acriticamente, contro una scuola che escludeva gli ultimi. Il motto Barbiana era: "I Care", "mi sta a cuore", il contrario del "me ne frego" fascista, così dilagante oggi nella nostra società qualunquista e volgare. Un'esperienza critica dei modelli autoritari insiti nella nostra educazione, non solo in Italia ma nell'intero Occidente. Cosa ne è stato di quei pochi e fortunati allievi di una scuola così lontana dal mondo del boom economico? La straordinaria avventura portò i ragazzi "tirati fuori dalle stalle" per andare a studiare in canonica a usare la parola per l'espressione dei diritti e, per questo, si sono rivolti tutti a professioni sociali, diventando operatori, insegnanti, giornalisti e professionisti che si dedicano ad aiutare i giovani e le fasce più deboli della società nei quartieri a rischio delle periferie urbane, con migranti ed emarginati: tra essi Agostino Burberi, Fiorella Tagliaferri, Giampaolo Bonini, Mario Rosi, Edoardo Bardinelli, Franco Gesualdi, attivisti per la pace o sindacalisti come Maresco Ballini e Michele Gesualdi, o attivi pedagogisti come Aldo Bozzolini, Nevio Santini, Mileno Fabbiani, Fabio Fabbiani, Nello Baglioni, Franco Buti ed Edoardo Martinelli. In particolare Edoardo da anni lo abbiamo conosciuto a Casal di Principe a sostegno del gruppo di amici e parrocchiani di Don Peppe Diana, il prete ucciso dalla camorra, e poi in altri progetti di varie scuole meridionali, impe-

gnato a divulgare comunque in tutt'Italia la pratica della coscienza critica e il metodo della lettura e scrittura collettiva che ispirarono le famose "Lettera ai cappellani militari" e "Lettera a una professoressa".

Il mese di novembre si apre con la celebrazione della festa delle Forze Armate e dell'unità d'Italia, "contaminando" con circolari ministeriali anche le scuole. Sono figlio di un generale pilota dell'aeronautica militare e mi onoro della sincera amicizia di alti ufficiali delle forze armate: sono testimone della grande preparazione tecnica di queste persone ma ne riconosco profondamente anche le fragilità personali e il prezzo umano e psicologico che comporta indossare una divisa, la frustrazione di dover sempre e solo obbedire, anche quando gli ordini sono palesemente sbagliati o vengono da gerarchie incompetenti che creano ingiustizie, risentimenti e rivalse. Siamo in un tempo in cui le scellerate politiche nazionali ed europee, in violazione delle costituzioni e dei mandati degli organismi internazionali, non difendono più la pace e alimentano una stupida corsa agli armamenti contro nemici che non ci sono, ma che stiamo creando appositamente e che prima o poi dovranno difendersi da noi. Penso queste cose da insegnante che conosce la storia e che vede realizzarsi le stesse premesse dei conflitti del secolo scorso, ma anche da educatore che riconosce il disorientamento dei nostri ragazzi, la loro ricerca di identità attraverso il facile fascino della divisa e mi preoccupo sinceramente per un futuro in cui li si vuole trasformare in carne da macello di una propaganda atlantista e nazionalista di potenze aggressive ormai in declino. È per questo che trovo che le celebrazioni delle forze armate e la presenza sotto qualsiasi forma dei militari nella scuola siano un modo di manipolare i nostri allievi e fare propaganda di guerra, forzando politicamente la scuola su un terreno che prepara inquietanti scenari "da paura", degni di un secolo fa. Il 4 novembre è la festa delle forze armate, non è la festa della scuola: migliaia di docenti e studenti lo hanno voluto/dovuto ricordare in quei giorni all'opinione pubblica manifestando nelle principali città italiane. Il ruolo degli insegnanti e dei dirigenti è di indirizzare gli allievi al pensiero critico ed

è un valore fondante della Costituzione. La prassi dell'obbedienza acritica non è nella democrazia che insegniamo a scuola e che cerchiamo faticosamente di praticare in quest'istituzione dequalificata a pura azienda. Si è cominciato con le celebrazioni, poi si è già passati alle esperienze di alternanza scuola-lavoro a fianco dei militari e si crea sempre più la confusione che prelude a regimi autoritari. Insegnanti e studenti consapevoli possono mettere argine a questa deriva anticostituzionale.

13.

RACCONTO DELL'ALLUVIONE IN EMILIA-ROMAGNA

TRA BUIO E LUCE SUPERSTIZIONI OSCURE

NATALE DE LORENZI

PASQUALE FEDERICO

Oggi vi voglio raccontare ciò che ho vissuto quando c'è stata l'alluvione in Emilia-Romagna nel 2024. In quel periodo mi trovavo in comunità a Lumezzane per via della mia dipendenza dal gioco d'azzardo. Mentre ascoltavo il telegiornale e scorrevano le immagini di ciò che era accaduto, mi sono chiesto: "Perché succedono queste cose alla gente?" Ogni sabato potevo uscire per andare in biblioteca. Di fronte c'è la sede degli alpini e, come sempre, mi fermavo a prendere il solito caffè. Quel giorno, mentre lo bevevo, sentii che si parlava dell'organizzazione di una spedizione in Emilia-Romagna, proprio dove c'era stata l'alluvione. Ascoltavo attentamente e, al momento di pagare, chiesi di poter parlare con il capogruppo. Gli domandai quando sarebbero partiti. Lui mi chiese se fossi un alpino e io risposi di sì, raccontando che avevo fatto il militare negli alpini. Gli spiegai però che ero in comunità e che dovevo prima chiedere il permesso alla mia educatrice, Simona. Lui mi disse: "Va bene, aspetto una tua telefonata. Noi partiamo venerdì prossimo e staremo via quindici giorni." Mentre tornavo, pensavo: "Come faccio a dire a Simona che voglio andare in Emilia-Romagna?" Presi coraggio, andai in ufficio e le raccontai tutto. Lei mi disse che si poteva fare ma bisognava chiedere l'autorizzazione al magistrato. Per sicurezza, chiamò direttamente il capogruppo degli alpini per avere informazioni precise sui giorni di permanenza. La richiesta fu inoltrata e il mercoledì arrivò la risposta positiva. Ero felicissimo: chiamai subito il capogruppo e gli dissi che sarei partito con loro. Preparai lo zaino e il venerdì partimmo per l'Emilia-Romagna. Una volta arrivati sul posto assegnato, noi alpini montammo la cucina da campo e la tenda dove avremmo dormito. Il giorno dopo facemmo il punto della situazione e iniziammo ad aiutare la gente a pulire dal fango le proprie case. Vi assicuro che ho visto persone piangere disperatamente mentre vedevano anni di sacrifici andare in fumo. Io aiutai una signora a pulire la sua casa e, alla fine, non sapeva come ringraziarmi. Poi arrivarono dei ragazzi dai paesi vicini per spalare il fango: li chiamavano "gli angeli del fango". Vi dico che ci si sporcava davvero tanto: avevo sempre gli stivali pieni di fango. La sera si andava a dormire stanchi ma orgogliosi. Un

pomeriggio gli angeli del fango iniziarono a cantare la canzone "Romagna mia". Ovunque andavi si sentiva cantare. Io vi dico, da vero alpino, che rifarei altre mille volte un'esperienza simile per aiutare chi ha davvero bisogno. Sono orgoglioso di ciò che ho fatto: ve lo dice un vecchio alpino con la barba bianca.

La notte ha sempre rappresentato una metafora non solo del male ma anche del buio del sapere, dell'ignoranza e della superstizione. C'è una lunga lista degli esseri notturni, reali o immaginari, che hanno popolato leggende, religioni e storie degli esseri umani. Il licantropo, persona afflitta da una maledizione che nelle notti di luna piena prende le sembianze di lupo mannaro seminando morte e terrore; il gatto nero, capovolgimento dell'immaginazione sacra egizia da creatura benigna ad animale subdolo notturno e malevolo; le streghe, donne dedite alla magia nera che operavano specialmente nelle ore notturne; i pipistrelli, con la loro tradizione correlata di mostri e vampiri. Infine, gli uccelli notturni, dal corvo, amate di rovine e cimiteri, ai rapaci notturni, vittime predilette delle credenze sul buio, al gufo, uccello funebre e di sinistro augurio che abita in luoghi deserti desolati e terrificanti. Proprio il gufo, con il suo volo obliquo e il suo canto sommesso, rappresenta un presagio funesto agli occhi di coloro che ci credono. Quando un contadino perdeva un raccolto o una famiglia subiva un lutto, il modo migliore per rendere tollerabile il dramma era dargli una spiegazione anche irrazionale; se la notte prima della tragedia un gufo avesse cantato nei pressi dell'abitazione del contadino o un bargianni fosse volato come un fantasma dinanzi alla casa, ecco che si sarebbe palesata la sfortuna. Tutto ciò ha da sempre alleggerito gli esseri umani dall'inspiegabilità degli eventi. Qualche tempo fa trovai un gufo morto, era stato fissato con le ali aperte a una parete crocifisso. Questa immagine scioccante e perversa mi fu decodificata da un anziano del posto, disse che quell'atto rappresentava un simbolismo religioso e servisse a scacciare dalla creatura notturna l'anima maligna. In realtà, i gufi e le civette sono dotati di una vista aguzza, volo fulmineo e silenzioso e svolgono una preziosa funzione ecolo-

gica. I nativi americani raccontavano del sogno rituale nel quale il gufo nobile si mostrava al popolo e gli parlava dicendo "Io sono il gufo, la notte mi appartiene, veglio quando gli altri dormono e vi sprono a essere saggi nel guardare lontano". Ci sono tanti tipi di buio, il buio di una strada o di una casa ma lasciate che vi dica che in confronto, il buio che domina dentro di noi è quello più dannoso e difficile da domare. La fortuna capita quando si può trovare una luce così forte da restare senza parole, in un secondo si può evadere da quel buio e finalmente vedere tutte le cose belle che la vita ci regala. Non può essere buio per sempre, quello che alla fine si può fare è risplendere più di una stella, cancellando quell'oscurità che ha dominato l'essere umano, andando in cerca di una strada e una luce per uscire da questa oscurità che ci avvolge.

14.

DICEMBRE 2025

223

I MORTI IN CARCERE DI CUI

47 I DECESSI PER CAUSE ANCORA DA ACCERTARE

74

I DETENUTI SUICIDI IN CARCERE

2

SUICIDI DI POLIZIOTTI PENITENZIARI

2

SUICIDI DI OPERATORI SOCIALI

GIUSTIZIA E UMANITÀ

GENNARO CAPONE

Quando si parla di carcere, molti pensano solo alla punizione. Ma il carcere dovrebbe servire anche per cambiare, per dare una seconda possibilità. In Italia, però, spesso non è così. Le carceri sono troppo piene. In celle pensate per due persone, a volte ce ne stanno tre o quattro. Mancano spazi per studiare, lavorare, parlare con uno psicologo. Chi entra in carcere spesso resta fermo, senza fare nulla. E così è difficile cambiare davvero. Molti detenuti escono e tornano a sbagliare. Non perché vogliono, ma perché fuori non trovano lavoro, casa, fiducia. Nessuno li aspetta. Nessuno li aiuta. E allora si sentono di nuovo soli, inutili, arrabbiati. Il sistema penale dovrebbe pensare anche al dopo. A come aiutare le persone a tornare nella società. A come evitare che tornino a delinquere. Ma spesso questo non succede. Mancano i progetti, i fondi, la volontà. Eppure, ci sono esperienze belle. Come quella che viviamo qui all'ICATT di Eboli. Qui possiamo lavorare, scrivere, confrontarci. Possiamo partecipare alla redazione della rivista *Diversamente Liberi*, parlare con i volontari, sentirci ascoltati. Questo ci fa bene. Ci fa sentire ancora persone, non solo numeri o errori. Un altro punto importante è la famiglia. Senza la famiglia, il carcere è ancora più duro. Le famiglie dei detenuti soffrono tanto. Devono affrontare la vergogna, la lontananza, le spese per le visite, la fatica di crescere i figli da sole. E spesso non ricevono aiuto da nessuno. Quando un detenuto sa che la sua famiglia gli è vicina, trova forza. Si sente ancora amato. Ha un motivo per cambiare. Per questo è importante che il carcere favorisca i contatti, le telefonate, gli incontri. Perché la famiglia è parte del percorso di rinascita. La giustizia vera non è solo punire. È anche capire, educare, accompagnare. È dare una possibilità a chi vuole cambiare. Senza umanità, la giustizia diventa solo vendetta. E la vendetta non costruisce nulla. Noi detenuti non chiediamo sconti. Chiediamo solo di essere visti come esseri umani. Con errori, sì, ma anche con sogni, paure, voglia di riscatto. Il carcere non deve spegnere la speranza. Deve accenderla. Perché una società giusta è quella che non lascia indietro nessuno.

**NESSUN NUMERO POTRÀ MAI DESCRIVERE
LA TREMENDA REALTÀ DELLE CARCERI IN ITALIA**

FLAVIO, PROFESSORE PER AMORE

DIVERSAMENTE SIMILI A CURA DI FULVIO
MESOLELLA
STORIE DI PERSONE CHE REGALANO SENSO E
BELLEZZA ALLA VITA.
FULVIO MESOLELLA

2022



Sono i primi giorni di gennaio, il ritorno a scuola è sempre faticoso dopo le feste di Natale. Flavio è di spalle alla classe, affronta i soliti problemi tecnici con la lavagna interattiva e la classe rumoreggia, finché parte una vera provocazione. Lui è un insegnante tollerante, lo sanno i ragazzi, probabilmente i colleghi per questo lo scherniscono pure, fra loro: ma c'è una soglia di rispetto che non va superata. I ragazzi ormai si gelano aspettando che si giri verso la classe e parta "la cazziata" che, in genere, fa più paura, quando viene da chi sembra così mite... In questa come in altre storie ho quasi sempre usato nomi, fatti e luoghi veri, ma qui preferisco inventare il nome del protagonista e tacere il luogo. Abbiamo conosciuto Flavio nei precedenti racconti, quando era un ragazzo molto arrabbiato con il sistema scolastico perché si sentiva incompreso, infatti scappava dalla scuola per raggiungere il suo strano amico eroinomane bipolare Paolo, all'Orientale di Napoli, per seguire con lui le lezioni del mitico antropologo delle religioni Alfonso Di Nola e poi, una volta laureato, strane vicende lo portarono a condividere le sue passioni artistiche ancora con matti ed eroinomani, traendone il pane quotidiano. Non sopportando più di vederli morire uno ad uno, cominciò ad occuparsi della prevenzione delle droghe nelle scuole e finì per fare il mestiere dei professori che aveva odiato. Questo portò anche lui a scegliere di fare il "professore condotto", come ben prima aveva fatto Rosaria, a Procida. In quel paesino dove la scuola era l'unico "passatempo" dei ragazzi conobbe Angelo, il "professore per vendetta", in lui trovò finalmente quello che cercava, un modello d'insegnante che sapeva farsi volere bene dai ragazzi per la sua grande umanità. Ma il percorso scolastico di Flavio non gli aveva riservato bravi insegnanti: era stato un ragazzo con difficoltà di attenzione, come molti allora, senza diagnosi. Si accorse subito che ogni settimana "l'ora a disposizione" per i colloqui con i genitori andava puntualmente deserta e, allora, disse ai ragazzi: "venite voi a trovarmi e a parlarvi di voi, di come vi trovate con noi". Livia non se lo fece ripetere e venne subito, poi il suo esem-

pio spinse anche altri e quell'ora divenne presto uno sportello di ascolto. I veri insegnanti di Flavio divennero quindi gli allievi, allo stesso modo in cui sono i figli ad educare gli adulti a diventare genitori, semplice no? Sì, ma non è tutto. Per insegnare in modo diverso ci vuole attitudine alla relazione ma non basta, mancava una pratica: come si fa se libri e programmi, la disposizione delle aule e dei banchi sono ancora fermi al regime fascista? Un privilegio insegnare discipline utili a pensare criticamente e ri-conoscersi come la filosofia, la psicologia, la pedagogia, l'antropologia e la sociologia, ma con "il gioco" che hanno fatto i ministri a ridurre le ore dedicate a queste non si ha più il tempo di fare tutta la storia dei pensatori: bisogna partire dagli interrogativi di vita dei ragazzi, far sentire che questi temi sono quelli che riguardano loro, noi. Flavio avrebbe voluto fare lezioni più coinvolgenti, più interattive, ma è difficile inventarsele. "Addestramento" ci vorrebbe, ritorna questa parola che ha sentito e sperimentato nelle occasioni in cui in Spagna lo invitavano nelle scuole, da esperto di prevenzione delle tossicodipendenze. Da anni si interrogava sul come interessare i ragazzi sfidando la noia del sistema scolastico e si aggirava col proprio portatile e un vecchio proiettore scassato cercando di utilizzare il linguaggio delle immagini per raccontare concetti offrendo emozioni. E ora che aveva le lavagne interattive internet funzionava male e le immagini spesso erano troppo sbiadite, forse ci sarebbe voluta una sala di proiezione tecnologicamente più adatta... ma i suoi ragazzi non reggevano già a più di tre minuti di video, incapaci di attenzione. Ecco, tutti questi pensieri attraversano quella scena in cui stava per scatenarsi una rabbia che chiedeva rispetto... Rivediamo Flavio che si gira, i ragazzi sanno di aver esagerato, ma gli viene un sorriso dolce, una semplice battuta che mette a posto le cose e non c'è più bisogno di arrabbiarsi, la lezione scorre serena. Flavio continuò a interrogarsi per giorni chiedendosi se davvero fosse diventato il professore che aveva desiderato: rilassato, fiducioso e capace... Come si fanno valere le proprie ragioni con una battuta e senza incazzature? Ecco cos'e-

ra successo nel frattempo: nello sportello d'ascolto, in aggiunta allo yoga, arrivava una pratica che lui stesso sperimentava e che era stata inventata in Sudamerica, vista in Spagna molti anni prima, introdotta per affrontare le crisi di ansia e panico che fino ad allora costringevano i colleghi in media a chiamare un'ambulanza a settimana per gli allievi. Una pratica come la biodanza, che suscita un'onda d'amore e di gratitudine con i compagni di lavoro e perfino con gli allievi: ecco arrivato l'"addestramento" che era mancato, riconoscibile quando ormai già produceva i suoi effetti. Era iniziato non solo un anno nuovo, ma una nuova era.



UANEMA E CHE T'EMMA CUMBINAT

L'Associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote" vuole promuovere l'inclusione sociale degli ospiti dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Eboli attraverso un laboratorio di giornalismo e la realizzazione del mensile sociale "Diversamente Liberi" affinché si possa diventare lettori attenti della realtà territoriale.

L'Associazione intende aiutare gli ospiti dell'ICATT a voltare pagina, anzi a scrivere una nuova. Il carcere non deve essere visto come luogo di vendetta, ma di ri-educuzione.

"Crediamo che dovunque si possa trovare il bene e che la diversità arricchisce."

Vitina Maioriello

È POSSIBILE RICHIEDERE LA RIVISTA SIA IN FORMATO DIGITALE CHE CARTACEO INVIANDO UNA MAIL ALL'INDIRIZZO:

INFO@MIGIRANOLERUOTE.IT



Ministero della Giustizia

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Casa di Reclusione - Istituto a Custodia Attenuata per il
Trattamento dei Tossicodipendenti di Eboli (SA)

IL QUICK RESPONSE CODE allegato vi darà la possibilità di accedere direttamente a tutti i numeri della rivista **DIVERSAMENTE LIBERI** pubblicati fino ad oggi.



**SOSTIENICI
CON IL TUO
5X1000**

CF: 80053230589

**PER SOSTENERE
IL PROGETTO
"DIVERSAMENTE
LIBERI" È POSSIBILE
UTILIZZARE L'IBAN:
IT 60 W0306
909 60 61000
00406887**

Via Starzulella, 16 Campagna SA
Telefono: 331 418 23 48
Mail: info@migiranoleruote.it
www.migiranoleruote.it

114 115



PROGETTO GRAFICO:
UNIK DIGITAL DESIGN STUDIO
WWW.UNIKSTUDIO.IT

facebook

@migiranoleruoteaps

Instagram

@migiranoleruoteaps

DIVERSAMENTE LIBERI È ANCHE SU SPOTIFY, ASCOLTA IL PODCAST SU "DIVERSAMENTE LIBERI" CON GLI ARTICOLI IN AUDIO LETTI DIRETTAMENTE DAGLI AUTORI, UNA PROPOSTA UNICA NEL SUO GENERE IN ITALIA.



Diversamente Liberi



CARMINE LANARO
ricerca e sviluppo
www.milucci.it



FARMACIA PESSOLANO
dal 1958



La Farmacia Agraria



ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE BELLIZZI